PO/4804/63

WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/gabrieledannunzi00xyz

X. Y. Z., uno che lo conosce

D'ANNUNZIO

EX LIBRIS

DOTTOR

Umberto

Banzi

N. 157

Gli uomini del giorno....

N. 18

Gli uomini del giorno....

cioè gli uomini.... e le donne di cui maggiormente si parla o sparla ai dì nostri: letterati, uomini politici, attori, commediografi, musicisti, scienziati, industriali, artisti, giornalisti. I volumi della collezione risolveranno esaurientemente le più o meno legittime curiosità del pubblico intorno a ciascuna " personalità " e risponderanno alle frequenti domande: " Dov'è nato l'on. Untale?.... Quanti anni ha il poeta Talaltro?.... Che cosa faceva il Ministro Sempronio prima di arrivare ai fastigi del governo?.... Quanto guadagna l'attrice Tizia?.... In che modo Caio ha incominciato la sua carriera d'industriale multimilionario?.... " L'Autore di ogni profilo, conoscendo bene il " suo uomo ", lo porterà alle stelle o lo rovescerà giù dal trono di cartapesta, lo trarrà dall'ombra dell'immeritata misconoscenza o lo risospingerà nella folla delle orpellate mediocrità. Quindi: elogi, stroncature, rivelazioni, esecuzioni sommarie; ma ogni biografia sarà un'opera d'audacia e di probità, in cui gli aneddoti si alterneranno alle indiscrezioni, i tratti di spirito alle notizie intime, ecc.

Volumi già pubblicati:

N. 1 - A. Rossato (*Arros*) - Mussolini
„ 2 - I. Bianchi - Guido da Verona
„ 3 - A. Frattini - Trilussa
„ 4 - E. Possenti - Dario Niccodemi
„ 5 - A. G. Bianchi - Il Sen. Albertini
„ 6 - M. Bontempelli - Maria Melato
„ 7 - Pitigrilli - A. Guglielminetti
„ 8 - U. Tegani - A. Fraccaroli
„ 9 - G. Bolza - L'on. Turati
N. 10 - C. Veneziani - Gandusio
„ 11 - G. Pastori - Il Card. Ferrari
„ 12 - Gian Capo - Arros
„ 13 - A. Frattini - A. Guasti
„ 14 - G. Lazzeri - Giolitti
„ 15 - G. Lazzeri - Mario Mariani
„ 16 - G. A. Castellani - P. Garibaldi
„ 17 - N. D'Aloisio - Fausto M. Martini
„ 18 - x., y., z. - G. D'Annunzio

Seguiranno: Orlando - Marinetti - Ada Negri - Nitti - Testoni - Praga - Pirandello - L'on. Treves - S. Lopez - Petrolini - Bracco - Janni - Falconi - S. di Giacomo - Matilde Serao - Talli - Pio Perrone - ecc., ecc.

Illustrazioni a colori di Bazzi, E. Castellucci, L. D. Crespi, A. Camerini, M. Dudovich, Girus, A. Perone, E. Sacchetti, R. Ventura, ecc.

OGNI VOLUME (con copertina a colori) L. 2.50

" MODERNISSIMA „
CASA EDITRICE ITALIANA
Via V. Hugo, 4 : : MILANO

Dott. Umberto Banzi

X. Y. Z., uno che lo conosce

GABRIELE D'ANNVNZIO

in tre lettere

Lettera prima: Finiamola con Rapagnetta! ...
... e con le altre leggende ... ...
La giovinezza del "mostro„ ...
Donna Luisetta ... ...

Lettera seconda: Come in un Decamerone ... ...
Giornalista e scopritore di terre
Canto Novo ... ...
Il reclamista ... ...
Le vicende giudiziarie e le donne

Lettera terza: Immortale ... ...
Deputato ... e socialista (!) ...
Soldato e "Comandante„ ... ...

MCMXIX
"MODERNISSIMA"
CASA EDITRICE ITALIANA
· MILANO ·

PQ
4804
C3

TERZO MIGLIAIO

PROPRIETÀ LETTERARIA
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Coi tipi della Tipografia PAOLO BIENATI MILANO - Via Messina, 16

Spiegazioni dell' Editore

In un giorno qualunque, senza attendere che l'impresa di Fiume facesse diventare l'*uomo*, più *del giorno* di quel che non lo fosse, avevamo pensato di arricchire la nostra collana del « profilo » di D'Annunzio.

Ci avevamo pensato tardi, poichè, compilando l'elenco delle personalità da collocare in..... vetrina, avevamo annotato cento nomi, di uomini e di donne, illustri, cari, simpatici, antipatici, così così, ma quello del Poeta, che avrebbe dovuto correre alla penna per il primo, non era spuntato. Spuntò, come diciamo, un giorno qualunque, quando venne a trovarci un signore anzianotto ma non troppo, conosciuto ma non troppo, che scrive bene ma non troppo, il quale aveva però ai nostri occhi una prerogativa: essere stato l'amico di D'Annunzio, intimo anzi, molti anni fa, e sapere di D'Annunzio molte cose che non sono precisamente note a tutti o che tutti non ricordano, che non riguardano tanto il letterato quanto l'uomo o quella parte della vita dell'uomo conosciutissimo che non si conosce.

Lasciammo uscire il signore, senza aggredirlo. Ma il giorno stesso gli scrivemmo, invitandolo a prepararci un «Gabriele D'Annunzio». Ci ha risposto con la prima delle tre lettere che pubblichiamo. Abbiamo replicato, e ci è giunta la seconda lettera, anch'essa negativa. Uguale risultato ha avuto una terza nostra lettera. Ma il risultato finale eccolo qua.

Senza volerlo le repliche dell'«egregio signore» costituiscono già quanto noi desideravamo. Non precisamente e non del tutto. Ma ce n'è abbastanza per rivelare in qualche non abusato e inutile aspetto, l'uomo il cui nome è oggi più ripetuto che mai. Ce n'è anche abbastanza perchè non dobbiamo sostenere una discussione sul nostro diritto o meno di pubblicare queste lettere. D'altronde, quest'è una cosa che sbrigheremo noi.

LETTERA PRIMA

CARO EDITORE,

Ricevo il suo gentile invito.

Non se n'abbia a male se le rispondo di no. Di no e poi di no. E faccia una rinuncia anche lei; rinunci ad aggiungere D'Annunzio alla sua bella raccolta. Gli altri, quelli che ho visto fin qui e quelli che lei annuncia, vanno benissimo, ci stanno benissimo. Ma lui, non ce lo vedo. Non si può confondere cogli altri. Guardi come sta sopra a tutti, o qualche volta sotto, come li distanzia o come ne resta indietro, come balena o s'oscura. E' il più popolare di tutti nel senso, come lei dice benissimo, non volgare dell'espressione. Ma è il meno biografabile e tanto più difficile ad essere fissato in un breve volumetto. Si è scritto, intorno a lui, e si scriverà. Si è detto e si dirà. Eppure non si scriverà o non si dirà tutto. Oggi stesso, domani al più tardi sarà un suo nuovo motivo, un suo nuovo atteggiamento che renderà inutile, vecchio, magari anche erroneo quel che stamattina si fosse scritto di lui. Quando — più tardi che sia possibile — sarà passato alla storia, a quella della letteratura e alla storia del mondo — allora si potrà tentare. Ma allora io non ci sarò più e quindi non prendo impegno.

Finiamola con Rapagnetta!

Per quanto, per quanto.....

Vedo che sarebbe pur necessario dire alcune cose, chiarire alcune circostanze, in via d'urgenza, perchè è inconcepibile che intorno al loro più grande uomo vivente gli italiani abbiano ancora idee così sbagliate. E vedo che anche lei, con quel suo accenno all' incertezza, con quel suo invito a spiegare, fra l'altro, la faccenda di Rapagnetta, non è immune dal male. Che ci caschino ancora Enrico Ferri e Modigliani, passi. Ma lei!

Posso esserle buon testimone. Quella di Rapagnetta è la storiella più cretina delle moltissime cretine fiorite intorno a D' Annunzio. Il quale si chiama proprio, nè più, nè meno: Gabriele D' Annunzio.

Come ha potuto ingenerarsi la stoltezza?

Non lo so. O piuttosto, lo indovino, ma non me ne rendo ragione.

Le accludo qui la copia dell'atto di nascita del «nostro» quale l'ho conservata, pubblicata e ripubblicata da alcuni vecchi giornali senza che la cosa valesse a sfatare la leggenda:

" L'anno milleottocentosessantatre, il dì tredici marzo, alle ore sedici, avanti a noi Silla de Marinis, sindaco ed ufficiale dello stato civile di Pescara, provincia d'Abruzzo Citra, è comparso don Camillo Rapagnetta figlio del fu Carlovincenzo, di anni sessantotto, di professione proprietario, domiciliato in Pescara, il quale ci ha presentato un maschio, secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da donna Luisetta de Benedictis, di anni venticinque, domiciliata in Pescara, e don Francescopaolo d'Annunzio, di anni venticinque, di professione proprietario, domiciliato in Pescara; nel giorno dodici del suddetto mese alle ore otto, nella casa di abitazione della puerpera.

" Lo stesso inoltre ha dichiarato di dare al fanciullo il nome di Gabriele.

" La presentazione e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di don Vincenzo Solari, di anni trentasette, di professione civile, regnicolo, domiciliato in Pescara e di Emilio Isidoro, di professione commerciante, regnicolo, domiciliato pure in Pescara, testimoni intervenuti al presente atto e da esso signor don Camillo Rapagnetta prodotti.

" Il presente atto è stato letto al dichiarante e ai testimoni ed indi si è firmato, da noi, dal dichiarante e dai testimoni. "

(Seguono le firme.)

Come diavolo ha potuto nascere — domando ancora — la confusione tra il nome paterno e quello dell'ottimo don Camillo ?

L' anti-dannunzianesimo è arrivato a questo e ad altro. Che successo per i suoi nemici potergli levare il bel nome sonante, italianissimo, stupendo, che sa di vaticinio, per applicargli invece l' altro ignobile, stupido, prosaico che sa di rapa !

E poi, io ho conosciuto don Francescopaolo D'Annunzio, nella sua casa di Pescara, sul corso principale, all' angolo della piazza centrale, vecchia casa placida di provincia, al primo piano della quale si legge, sotto la ringhiera centrale, tra i fregi, la sigla del proprietario *F. d. A.*, altra smentita questa alla sciocchissima favola.

Del resto, Gabriele D' Annunzio medesimo (oh, poterlo chiamare ancora Gabriele, come ai nostri bei tempi, che forse il Poeta non ricorda, ma ricorda bene l'umile travet conterraneo !) si è divertito a mettere in imbarazzo i suoi biografi. Non ha egli raccontato : « Io sono nato nel 1864 a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico, a Pescara, nella mia terra d'Abruzzo » ?

Storie ! E' stato dato alla luce, dentro la modesta stanzetta che si conserva ancora, alle ottò del mattino del 12 Marzo 1863, da donna Luisetta — così la chiamavano — ossia da donna Luisa de Benedictis da Ortona, legittima sposa di don Francesco d'Annunzio da Pescara. Erano venticinquenni, s'erano sposati giovanissimi ed avevano già una bimba :

Nannina. E la famiglia era benestante, candida, buona, un fascio d'anime dolci e amorose.

E' vero quanto si racconta. Che il bimbo cioè nacque sanissimo e florido, col cranio ben formato ma senza capelli e che — me ne appello all'ottimo Filippo de Titta che più volte l'ha raccontato — donna Luisetta, assistita nell'ora del parto dalla vecchia levatrice di Pescara, l'Angeladea Mungo, e dalla pettinatrice Rachele Catena, baciando il frutto della propria carne, esclamò: « Sei nato di marzo e di venerdì; chi sa che cosa grande tu dovrai essere al mondo, figlio mio! »

Come gli fu imposto il nome di Gabriele?

E' un nome assai frequente in quelle terre. Don Antonio, il nonno del poeta, aveva un trabaccolo preferito: *Lu Gabriele.* E fu il nonno che impose al neonato il nome di Gabriele, che era poi quello di un suo fratello pescatore, morto, se ben rammento, in mare.

Finiamola dunque con Rapagnetta!

.... e con le altre leggende

Eh, caro editore, ci sarebbero molte altre leggende da sfatare! Mi piacerebbe, sì, che qualcuno scrivesse di Gabriele D'Annunzio con semplicità, con verità, per toglierlo dalla luce irreale nella quale lo si vuol vedere, per spogliarlo di attributi che non sono suoi, per dare alla sua statura fisica, morale, intellettuale, le vere proporzioni che, a parte la divinità del genio, sono quelle di ogni altro uomo, di ogni altro figlio e, se si vuole, di ogni altro marito, amante, artis a e soldato. Vederlo così, in una atmosfera di semplicità e di umanità, significa vederlo meglio, amarlo ed ammirarlo meglio. Ritenerlo non un mostro, è considerarlo in tutta e per tutta la sua perfezione. Avvicinarlo a noi è dare il modo di

misurare a quanta altezza ed a quanta distanza da noi egli sia giunto.

Ci sarebbero, nella sua infanzia e nella sua giovinezza, dei momenti, degli episodi tenerissimi, da commuovere e da impensierire, da indurre almeno al rispetto gli accaniti che hanno insozzato le memorie della sua prima vita fabbricando calunnie o non vedendovi che il superuomo, il gaudente, l'amatore, l'indebitato, il decadente, il vizioso. Non si è arrivati a chiamarlo, per bocca di un uomo politico fra i più noti, in piena Camera dei Deputati, uno sfruttatore di donne?

Se fosse per compiere questa riabilitazione, o, per essere più esatti, per ristabilire tante verità, aderirei forse alla richiesta di qualche cenno biografico di D'Annunzio. E direi tutto quello che so, sinceramente, anche se non tutto è lusinghiero ed in regola con la morale corrente, con le idee della mediocrità e della normalità, perchè sono tra quelli che pensano essere necessario, oltre che lecito, ad uomini d'eccezione condurre talvolta una vita eccezionale. Farei però anche cascare molte altre leggende tipo Rapagnetta.

Vuole un esempio?

Si è accusato D'Annunzio di essere un vile.

Fino alla nostra guerra, sino alle splendide prove date di coraggio personale che non lasciano più dubbio (senza contare quelle che darà.....) e che hanno fatto di lui un glorioso combattente mutilato e decorato della medaglia d'oro, si è dubitato del suo coraggio fisico. Sì, lo sport, l'equitazione praticata in modo indiavolato.... Ma anche qui persisteva la favola sciocca. Nata come? Forse sono in grado di dirglielo.

Si era nel 1885, a Pescara. Gabriele aveva vent'anni, un libro di versi al suo attivo, molta loquela, i capelli biondi abbondanti e parecchi amici. Una sera, in una festa, s'incontrò con un giornalista che era anche segretario dell'Intendenza di Finanza di Chieti. C'erano pure Michetti, Scarfoglio e Tosti. Il padrone di casa mi pare si chiamasse Sante Nodari, ed era certamente un ex-garibaldino. Brillava, tra le belle invitate,

la Duchessa di Gallese, che poi D'Annunzio sposò. Entra il giornalista suddetto, un settentrionale, antipatico a D'Annunzio, non visto bene, malgrado il suo intelletto e le sue ottime qualità, per quella specie di diffidenza che esisteva (oggi la guerra ha cancellato anche questa bruttura) fra la gente del nord ed i meridionali.

— Chi è? — si chiese da qualcuno.

— Un « buzzurro » — fu risposto abbastanza chiaramente.

Il giornalista attribuì l'uscita a D'Annunzio. Non ci credo. Ma egli ci credette e, nel resoconto della festa sul suo giornale, ingiuriò gravemente il giovane poeta. Il quale gli mandò i padrini: Michetti e Scarfoglio.

Lo scontro fu deciso alla pistola. Ed ecco la prima iniquità. Poichè l'arma venne cambiata e si preferì la sciabola, si disse che D'Annunzio avesse trovato troppo..... pericolosa la prima. Il duello avvenne in una casa colonica, a un centinaio di metri dalla stazione di Chieti. D'Annunzio aveva il sole in faccia e i suoi padrini commisero l'errore di accettare la generosità dell'avversario, il quale gli concesse di cambiar posto. Alto assai di più e più forte e destro, il giornalista lo dominò; lo ferì lievemente una prima volta all'avambraccio destro, poi alla ripresa alla fronte. Un largo flotto di sangue ne uscì, spaventando tutti. Scarfoglio si pose a gridare contro il feritore, ingiuriandolo, accusandolo di avergli assassinato l'amico, e si calmò solo quando l'altro lo invitò a prendere, se credeva, il posto del poeta ferito. Non c'è, come si vede, di che alimentare l'offesa di viltà per D'Annunzio, divenuta poi più consistente quando l'avversario, per vendicarsi di essere traslocato in Sicilia, parlò scherzosamente del coraggio del poeta, narrando con quanti cocchi pieni di ammiratori fosse giunto sul terreno, come avesse prudentemente conservato il colletto inamidato altissimo e la camicia col petto e i polsi inamidati ed altro.

Altri duelli del resto ebbe D'Annunzio — uno anche con Scarfoglio — e si comportò sempre cavallerescamente e

coraggiosamente. Uno ne avrebbe potuto avere poco tempo fa con Enrico Ferri, se Ferri si battesse e D'Annunzio avesse voluto fargli l'onore.

Ma c'è bisogno di queste patenti per proclamare il fegato dell'eroe di Lubiana e di Buccari, del ferito del 23 Febbraio 1916 trasportato dalla fronte a Venezia con l'occhio perduto in un' impresa aviatoria, del condottiero del volo di Vienna, del « comandante » dei volontari di Fiume?

La giovinezza del "mostro"

Vede che, se volessi, ne avrei da dire.

Ma, anche facendolo, una lacuna gravissima resterebbe nelle mie pagine. Siamo d'accordo che non è l'ora, nè il caso di esaminare l'opera letteraria di D'Annunzio e che non è questo principalmente che le interessa, poichè lei mi chiede « ricordi personali, episodî ignorati, rivelazioni, dati non bene stabiliti, cenni biografici così come vengono in mente ad uno che discorre di persona che ha conosciuto a chi non la conosce bene. » Ma di D'Annunzio scrittore, prosatore, poeta, bisognerà ben dire. E questo proprio non è affare per me. Nè credo che oggi ci sia chi possa degnamente accingersi a farlo.

La bibliografia d'annunziana è vastissima. Ma è in continuo pericolo di rimanere arretrata e di diventare inesatta. Ella ha visto. Anche durante le fatiche e i pericoli della vita di combattimento, D'Annunzio ha scritto. Discorsi, lettere, articoli, odi, rifacimenti, persino la stupenda glossa alla *Leda senza cigno* dettata nella cecità, durante la cura degli occhi all' Ospedale di Venezia. L' impresa di Fiume sembra avere dato un po' di tregua al lavoratore. Ma non sono opere letterarie i suoi proclami e i suoi sermoni? Ma chi ci assicura

che, nelle veglie che precedettero la notte di Matuglie e nelle stesse notti di febbre dopo l'ingresso di Fiume, egli non abbia operato un altro dei suoi prodigi di attività letteraria?

Accennare anche soltanto a tutta la vastissima produzione di D'Annunzio — giornalistica e oratoria, di poeta, di prosatore, di trageda, di drammaturgo, di librettista, di autore cinematografico persino — non è possibile, tanto meno nello ambito del volumetto che mi è richiesto. E' vero che non è ciò che ella vuole. Ma rimane vero quanto ho detto e sostenuto: che non si può, non si deve farne a meno.

Questo sempre che ella non si contentasse di qualche aspetto particolare, scarsissimo, dell' attività dello scrittore, attività che non ha riscontro nella storia di alcuna letteratura. Non si contentasse, per esempio, di sapere che il padre di D'Annunzio — morto nel 1893 consigliere provinciale e commendatore — fu il primo Mecenate del poeta.

I figliuoli ch'egli ebbe da donna Luisa De Benedictis furono cinque: Anna, Gabriele, Elvira, Ernestina e Antonio. Di Gabriele il buon babbo intuì presto il genio, nel quale ebbe grandissima fede. Tanto che si indusse a mandarlo, dopo i primi studï elementari, in un accreditatissimo Collegio di Toscana.

A sedici anni, il collegiale compose e mandò al padre — che la fece stampare in foglietti volanti e distribuire alla cittadinanza di Pescara un giorno in cui suonava la musica in piazza — una piccola ode *In memoriam*, dedicata a Re Umberto. C'è qualcuno che ne conservi una copia? Sarebbe interessante ripubblicarla.

Lo stesso anno don Francesco fece pubblicare a Chieti, a sue spese, un primo libretto di versi del figliuolo: il *Primo Vere*. E non ci fu più dubbio sulla vocazione di *Floro*, come si chiamò in quella prima rarissima edizione, con gentile pseudonimo, il poeta.

A proposito anzi della vita di Collegio, si ricordano alcuni aneddoti. In quello Cicognini di Prato si conserva ancora

una fotografia di D'Annunzio giovinetto, dietro la quale alcuni appunti rammentano come il poeta, studente ancora malgrado i volumetti di versi già pubblicati e lodati dal Chiarini, ritornasse una volta indossando la sua grigia divisa a filettature rosse e argentate, con relativo squadrone, cui pare tenesse assai. Fu così anzi che egli mise in subbuglio le autorità militari di Firenze. Nel 1880 era stato promosso a capitano — l'ultimo grado della gerarchia collegiale — da portabandiera. Ambedue i gradi venivano contraddistinti da belli alamari in argento, uguali poco meno che a quelli in uso fra gli ufficiali di fanteria del regio esercito. Il brillante collegiale, trovandosi in tale sua uniforme a Firenze, scambiato per un ufficiale subalterno di fresco uscito dalla scuola militare, s'ebbe l'onore del saluto da qualche soldato che lo incontrò e, pare, anche da taluno che trovavasi in servizio. Il comando militare, informato dell'equivoco, trasmise diffuso rapporto in merito fino al ministro della guerra, che dispose subito per l'abolizione di quei distintivi di grado adottati al Cicognini, perchè facevano cadere in errore i soldati dello esercito.

Si è arrivati a dire che egli non credeva alla famiglia. Forse qualche suo atteggiamento successivo, qualche spigolatura nei suoi scritti possono avere indotto all'errore.

L'ingegnere Antonio Liberi, cognato del poeta e suo amico d'infanzia, ricorda invece perfettamente come e quanto D'Annunzio amasse la sua casa d'Abruzzo e la sua città, alla quale tornava spesso, particolarmente per rivedere i suoi cari: le sorelle, rimaste tutte spose a Pescara, feconde di figliuoli quanto lui di opere, Anna andata sposa al signor De Marinis; Elvira al dottor Michele Luise, farmacista, se ben ricordo, nella stessa via; Ernestina all'ingegnere Liberi; il fratello Antonio, maestro di musica, da molti anni in America, dove credo sia ancora. E la mamma. Particolarmente la mamma.

D'Annunzio ha coltivato, fino a che gli fu rapita non molti anni fa, un tenerissimo, religioso amore per la madre.

"Donna Luisetta"

La chiamavano tutti così in Abruzzo, quella indimenticabile figura di madre e di signora di provincia, dalle apparenze modeste, che parlava con gli amici il dialetto del paese, vestiva semplicemente e viveva nella sua casa, sempre, col pensiero continuamente rivolto al figlio lontano, alle figlie vicine, ai nipoti giovinetti che la circondavano d'un affetto infinito. Vedova da più di un ventennio, da parecchi anni Essa usciva raramente di casa, dalla vecchia casa « fenduta dai fulmini » dove abitava ancora la camera coniugale, la stanza ove nacque Gabriele D'Annunzio.

La casa era sempre piena di testimonianze e di memorie del figlio lontano: fotografie, libri, lettere: e donna Luisetta, se ne stava gran parte della giornata seduta in una poltrona accànto alla finestra, in compagnia delle figlie e delle amorose nipotine.

Sul tavolo vicino alla poltrona c'era sempre un cestello tutto pieno di lettere e telegrammi: per la maggior parte di Gabriele. E la mamma ogni tanto vi frugava dentro, riapriva una lettera, rileggeva un dispaccio, riguardava la larga e chiara calligrafia del diletto figlio, si consolava delle buone parole tutte piene d'amore figliale.

Il Poeta telegrafava alla mamma quasi ogni giorno. Le dava notizie di sè, delle sue opere, dei suoi successi, le chiedeva conforto per i suoi dolori e incitamenti e consigli.

Terminando una delle sue opere telegrafava alla mamma così: « Stanotte ho finito il mio nuovo lavoro e penso a te con tutta l'anima. Grazie di avermi fatto così forte e così coraggioso. Sta tranquilla ».

E dall'esilio di Arcachon Gabriele D'Annunzio non pensava di tornare in Italia che per la mamma: « Voglio ritornare in Italia — scrisse un giorno. — Voglio ritrovarmi nelle braccia della mia mamma, pel giorno della mia festa ».

La madre ispirò al Poeta molte fra le pagine più belle e alcune liriche di una freschezza di sentimento, forse mai più raggiunta. Ma quante gioie, quante trepidazioni, quante ansie han procurato al tenero cuore materno le vicende del Poeta!

La popolazione di Pescara adorava Donna Luisetta. Quando essa usciva, un gran numero di persone l'attendeva per salutarla; altri gruppi di gente l'aspettavano lungo la passeggiata; e col sorriso del bél sole e della viva aria marina del paese, si fondeva il sorriso dei buoni pescaresi.

Il Municipio di Pescara, nel cinquantesimo compleanno del Poeta, festeggiò la madre con una manifestazione popolare, che non potè svolgersi in tutta la sua grandiosità perchè i parenti vollero risparmiare un'emozione troppo forte alla veneranda donna per la quale ogni ricordo del figlio lontano, ogni dimostrazione di affetto e di gratitudine e di entusiasmo erano una gioia ed una sofferenza insieme.

Ogni tanto Donna Luisetta riceveva qualche visita illustre. Tutti coloro che passavano da Pescara, artisti, letterati, uomini politici sentivano il dovere di recarsi a rendere omaggio alla madre del Poeta. Ed Essa era lieta di poter parlare del grande figliuolo, con tutti, di poter rivivere episodi lontani, di sentirsi riavvicinata a Gabriele dai ricordi e dalle notizie.

Il Poeta tornava spesso a Pescara a rivedere e a vivere accanto a Lei, a chiedere, dopo il bacio della gloria, il bacio più schietto della mamma.

Tornava spesso a Pescara, il poeta che da tempo non vi torna più, a ricogliere le dolci memorie giovanili. E chiedeva di tutto e di tutti. Delle sue prime maestre degli asili infantili, le sorelle Ermenegilda e Adele Del Gado; dei suoi primi maestri delle scuole comunali, Eliseo Morico e Giovanni

Sisti che, salito in gloria, ne ricordava con compiacenza i primi promettenti saggi.... Anzi, a proposito delle sorelle Del Gado, due vecchie originali e inacidite zitelle, orfane di un ufficiale dell' esercito napoletano, si ricorda che un giorno tanto l'una che l'altra credettero di ravvisarsi nella « Vergine Anna » delle *Novelle della Pescara.* Corsero a protestare presso donna Luisetta, e ci volle del bello e del buono per calmarle!

Amici carissimi ebbe anche a Pescara il poeta: primo fra essi Filippo De Titta, suo primo verace ammiratore al quale non si rimprovererà mai abbastanza di non averci dato un libriccino di ricordi intimi d'annunziani. Quello sì, cari miei, avrebbe potuto tracciare un interessante profilo di D'Annunzio, che sarebbe andato a ruba!

Un altro amico carissimo fu Enrico Seccia al quale, anche dalla Francia, D' Annunzio telegrafava in abruzzese, con grande meraviglia del telegrafista di Arcachon.

Ma D'Annunzio si dilettò ad amare e proteggere anche gli umili, compreso un poco chi scrive.

Ebbe anche amicizia, a Pescara, con un povero vecchietto zimbello dei monelli, chiamato « Pacchiò » per un occhio offeso coperto costantemente da una benda. Fu il suo benefattore, anche dopo molti anni e anche da lontano. Così ebbe caro « Cincinnato » un povero scemo che viveva della carità pubblica e che seguiva Gabriele fanciullo nelle sue passeggiate, raccogliendo per lui fiorellini. Una mattina, non si sa come, trovarono « Cincinnato » ridotto un mucchio di carni sanguinolente, stritolato dal treno presso il ponte della ferrovia...

▫ ▫ ▫

Va bene. Ammettiamo anche che io potessi o volessi raccontare tutto ciò, ampliando, ordinando la materia — e mi ci vorrebbe del tempo — e inquadrandola nel cielo e nel verde del nostro Abruzzo, facendovi balenare, come fa il sole sul nostro chiarissimo mare, una figura di giovanetto

gloriosamente avviato alla celebrità. Crede ella che interesserebbe? Crede ella che io potrei liberarmi da molte altre preoccupazioni che contribuiscono a trattenermi?

Non l'avrei fatto sicuramente, ma non ci sarebbe uno che non credesse che io avessi scritto per cogliere il momento opportuno. E un poco anche per richiamare su di me, che mi son chiuso in tanta oscurità, un barlume della luce che sfolgora da lui.

E poi, cosa vuole, mi pare di riaprire dei vecchi cassetti e di rimestarvi dei fiori appassiti e dei ritratti ingialliti, piccole testimonianze che voglio tenere gelosamente per me, alle quali io attribuisco valore, ma che forse potrebbero far sorridere. E allora per me sarebbe troppa percossa.

Non insista dunque, la prego. E si tenga per sè la lunga chiacchierata, che forse non l'ha annoiato. Perchè lei non è un lettore, ma un editore.

Il suo

. . . . . .

LETTERA SECONDA

CARO EDITORE,

Lei mi lusinga e tenta di..... tentarmi. Non ci cascherò. Ma poichè la vedo così deciso a voler pubblicare un « D'Annunzio » non mi rifiuto di esserle utile. Ma non mi assumerò l'incarico, per tutte le ragioni che le ho esposto e che le esporrò e che lei capirà più avanti. Se crede, posso indicarle qualcuno disposto ad assumersi la cosa. E un po' di materiale sono disposto a fornirle, o quanto meno a suggerirle le fonti alle quali attingere bastantemente.

Come in un Decamerone

Gabriele D'Annunzio è riuscito a vivere veramente quella vita che aveva sognato nelle quartine dell'*Isotteo*, vita leggendaria « fra donne, scultori, musici, poeti, principi, come in un Decamerone ».

L'itinerario dell'ascesa è così tracciato da Ermanno Amicucci in un suo grazioso « Piccolo mondo d'annunziano » al quale tanti attinsero e si potrebbe ancora attingere:

« Dalla casa di Pescara al palazzo Mignanelli, sulla Trinità dei Monti, dalla Versiliana, sulla Marina di Pisa, alla

Capponcina, sui colli fiorentini, da Moulleau, sulle spiaggie della Guascogna, a Parigi, a Versailles, a Liverpool.... (e potremo aggiungere noi: ad Arcachon, sul Carso, a Fiume).... Ma il suo cuore di poeta tornò sempre alla terra e alla gente d'Abruzzo, fra la montagna e il mare, come alla fonte sacra donde sgorgarono, fresche e immortali, le pagine del *Trionfo della Morte,* delle *Vergini delle Rocce,* del primo libro delle *Laudi* e della *Figlia di Jorio* ».

Della produzione intellettuale di Gabriele D'Annunzio si ha il torto di dimenticare una parte non secondaria, che è la sua opera giornalistica, forse perchè rimase sperduta, sottratta alla critica, quasi dimenticata. Eppure fu una magnifica efflorescenza del suo ingegno giovinetto; i primi fiori di un albero che doveva crescere vigoroso e produrre abbondantissimi frutti.

Se vuol conoscere questa produzione e questo primo aspetto dell' attività artistica del « nostro » può ricorrere al prezioso volume nel quale Alighiero Castelli ha raccolto tutto ciò che D'Annunzio pubblicò sui giornali.

Il D'Annunzio, giovanissimo, si rivelò quasi contemporaneamente poeta e giornalista. Egli, lo Scarfoglio, la Serao, Giustino L. Ferri, Ugo Fleres ed altri possono dirsi gli antesignani di una coorte di letterati-giornalisti che doveva più tardi divenire assai numerosa. Sul primo *Fracassa,* vivaio di intelligenze che si schiudevano fulgide di promesse, l'adolescente abruzzese lasciò di sè più d'una traccia. Il *Primo Vere* gli aveva procacciato le trepide gioie della notorietà; ma egli già sentiva di poter aspirare alla gloria, alla grande gloria, e, venuto a Roma, ben presto era penetrato nel cenacolo letterario che si proponeva di suscitare un rinnovamento intellettuale in Italia e che aveva per editore Angelo Sommaruga.

Nel 1882, *Floro* o *Floro Bruzio* dei primi versi s'era tramutato in *Mario de' Fiori* per il *Fracassa* e la *Cronaca Bizantina ;* e questi furono i primi della numerosa serie di pseudomini coi quali il D'Annunzio doveva nascondere l'opera sua sui fogli

destinati ad avere la vita di un giorno: *Shiun-Sui-Katsu-Kava, Happemouche, Vere de Vere, Il Duca Minimo, Mambrino, Filippo La Selvi, Musidoro, Il conte di Sostene, Il marchese di Caulonia, Miching Mallecho, Myr, Mab, Svelt, Perck, Lila Biscuit, Morillot,* e *Bottom.*

L'apparizione di D'Annunzio a Roma è stata un avvenimento curioso.

Uscito dal collegio di Prato, il giovanetto si recò a cantare a Roma il suo *Canto Novo.* Sopra una falsa informazione di non si sa più qual foglio di provincia che voleva il D'Annunzio morto per una caduta da cavallo, il Fleres scrisse nel *Fracassa* l'elogio funebre di questa grande speranza della arte, così presto abbattuta. Ma non ancora, in attesa di conferma, le patrie lettere avevano prese le gramaglie, che una gioconda lettera del D'Annunzio al Fleres assicurava che la grande speranza era ancora salda sui suoi garetti, e muoveva alla conquista di Roma. Infatti poco dopo il D'Annunzio stesso si presentò agli uffici del *Fracassa,* a dare un'autorevole smentita ai suoi necrofori, che furon, del resto, come sempre avviene, di buon augurio.

I primi passi nell'ambiente romano sono ricordati da Scarfoglio nel suo bellissimo « *Libro di Don Chisciotte* ». E si potrà, occorrendo, ricorrere ad un'altra miniera: il libro su D'Annunzio pubblicato qualche anno fa da Vincenzo Morello (Rastignac). Il primo, nel 1884, annotava:

« Gabriele, con l'avanzare della giovinezza e col crescere dell'esperienza, si va rimutando in meglio. Quella strana incuranza di sè e degli altri, quella orientale apatia d'ogni propria o altrui cosa, ora si vanno cangiando in una operosità ordinata e previdente. Io l'ho riveduto un mese fa, e non lo riconosco più.

« Di nuovo, le brezze del mare e del monte gli hanno imbrunita la faccia sbiancata dall'odore e dal tepore dei salotti; poi, è forte e vivo come ancora non era stato mai. Nè più pare un adolescente giapponese smarrito fra gli uomini d'Europa o un indigeno della Luna disceso sulla Terra; ma,

sebbene seguiti ogni tanto ad astrarsi dalla realtà delle cose in una fantasticaggine contemplativa, ritorna in sè medesimo e alla vita presente assai più spesso che prima non facesse.

« Forse di questo salutare rinnovamento il merito spetta in grandissima parte all'amore; certo, Gabriele va uscendo dal sonnambulismo. E la prima cura e il primo amore che lo occupano in questo risveglio, sono dell'arte.....

« Nella solitudine abruzzese ove ora vive, tra la montagna e il mare, come i tessuti e i muscoli gli si rinnovano, tutte le pure aspirazioni giovanili gli si risvegliano nell'animo più mature e più alte. »

La diagnosi e le previsioni affettuose dell'amico erano più o meno esatte. Gabriele doveva ancora rituffarsi nella vita mondana e conoscerne ancora di più, sino in fondo, le gioie, gli splendori e magari anche i vizï, appunto « come in un Decamerone ».

Giornalista e scopritore di terre

Dai ricordi di « Rastignac » si desume quale impressione possa avere prodotto l'ingresso di D'Annunzio al *Capitan Fracassa,* il giornale al quale lavoravano Cesare Pascarella, Arnaldo Vassallo (Gandolin), Peppino Turco, Pietro Cossa, Ferdinando Martini e persino Oreste Baratieri. Il fondatore e direttore Gennaro Minervini — scrittore arguto e spensierato, uomo d'ingegno pari alla grande bontà, galantuomo colto e amicone simpaticissimo — accolse D'Annunzio a braccia aperte.

D'Annunzio divenne di casa al *Fracassa,* dove si trovò col suo conterraneo e amico d'infanzia Edoardo Scarfoglio, e con altri abruzzesi: Francesco Paolo Tosti e Costantino Barbella, già sulla via della celebrità l'uno e l'altro nella

musica e nella scultura, e poi col principe dei pittori, anche egli abruzzese, Francesco Paolo Michetti.

E tra questa gente non irritabile egli passava sorridente come un piccolo dio grazioso e benigno, cui fosse a tutti dolce offrire confetti e carezze, per renderlo propizio. Non era ancora il tempo delle ricche offerte: la letteratura era gaia e spensierata, ma povera. Era il tempo in cui i grandi successi librari — come quello delle *Odi barbare* — producevano all'autore cinquecento lire; e i grandi successi teatrali come quelli di Cossa e di Ferrari, appena il doppio.

E anche il D'Annunzio cominciò a lavorare, come gli altri, lietamente, per poche lire, o per una scatola di *bombons,* che Angelo Sommaruga sapeva a proposito fargli trovare sulla modesta scrivania della modestissima stanza mobigliata, nido di tanti sogni e di tanto avvenire! La *Cronaca Bizantina* di Angelo Sommaruga fu, con il *Fracassa,* e dopo il *Fracassa,* la *Ca' d'Oro,* per modo di dire, della crescente gloria d'annunziana.

Le novelle della *Terra Vergine* e le poesie del *Canto Novo* nacquero appunto tra il *Fracassa* e la *Bizantina.* E il poeta ne correggèva le bozze, per il volume, nel suo famoso viaggio, con Pascarella e Scarfoglio, in Sardegna.

Il viaggio di D'Annunzio alla scoperta della Sardegna fu una delle sue prime e più liete avventure. Ne racconta lo Scarfoglio: « Eravamo in due, ed ora siamo in tre. Ed ecco come andò la cosa. D'Annunzio venne ad accompagnarci alla stazione col suo eterno bastoncino di loto in mano. Per via, nessuna speranza di persuaderlo. Pascarella lo veniva arringando con la sua eloquenza trottarellante per indurlo ad accompagnarci. Ma l'argomento che lo vinse fu scovato da lui stesso: « Stanotte è la prima notte di maggio e siamo quasi nel plenilunio: — disse — il mare deve essere meraviglioso ». La spedizione possedeva in tutto un *paletot* e il piccolo scialle di Pascarella. D'Annunzio, colto alla sprovvista, era partito come si trovava, senza nemmeno una camicia di ricambio ».

In compenso essi avevano, tutti e tre, molta poesia nel cervello. E di poesia ne fecero, nelle loro escursioni, e ne mandarono nelle loro corrispondenze al *Fracassa* e alla *Bizantina*.

Ma che diverso modo di vedere e di sentire!

Scarfoglio scriveva di volersi fare sardo, Pascarella cantava le miniere e l'umanità, D'Annunzio.....

Ecco un suo sonetto di allora:

Dense di celidonie e di spineti
Le roccie mi si drizzano davanti
Come uno strano popolo di atleti
Pietrificato per virtù d'incanti.

Sotto fremono al vento ampi mirteti
Selvaggi e li oleandri fluttuanti,
Verde plebe di nani; giù pei greti
Van l'acque della *Spendula* croscianti.

Sopra, il ciel grigio, eguale. A l'umidore
De la pioggia un'acredine di effluvii
Aspra esalano i timi e le mortelle.

Ne la conca verdissima il pastore,
Come fauno di bronzo su 'l calcáre,
Guarda immobile, avvolto in una pelle.

In una cosa però si trovarono pienamente d'accordo: nell'ammirazione per le donne dell'isola. Fra le corrispondenze al *Fracassa* ve ne fu una, nella quale la plastica bellezza delle donne di un certo comune dell'isola era decantata con tale evidenza e con così minuziose indiscrezioni sulla floridezza del seno e sulle curve delle anche, che i fieri sardi di quel comune ne furono offesi. E allorchè i tre pellegrini fecero ritorno al paesello trovarono ammutinata ed ostile una grande folla, che voleva giocar loro un brutto tiro. Per fortuna le autorità si intromisero e la cosa finì abbastanza bene.

Dopo quindici giorni di cacce e di banchetti, dopo una traversata durante la quale soffrirono orribilmente il mal di mare, i tre fecero ritorno a Roma, e Pascarella giurò, in un delizioso sonetto, che se avesse dovuto andare in Sardegna un'altra volta, a costo di fare una lunga giravolta per i monti, si sarebbe servito..... della ferrovia.

Canto Novo

Ma, al ritorno, D'Annunzio trovò pronta la prima edizione di *Canto Novo,* di cui aveva già corretto le bozze. Dire del successo è impossibile. Il *Canto Novo* divenne, come dovrebbe ridiventare adesso, il canto di tutta la gioventù italiana. Mai forse l'anima e i sensi di un poeta si trovarono in così diretta comunione con la Natura, come in una stessa Primavera.

Da Roma, il primo Aprile 1882, D'Annunzio scriveva al padre questa lettera:

Mio caro babbo,

« Ti scrissi ieri sera a lungo, ma ti riscrivo oggi per augurarti con gran cuore di figlio, la felicità più splendida e più lunga ch'io abbia mai sognata per te.

« Quello di domani sarà per me un giorno di raccoglimento e di pensiero. Ti rammenti quando ero bimbo e venivo di prima mattina in camera tua tutto scintillante di gioia e ti portavo i fiori? Allora ero un fiore anch'io crescente al sole degli affetti famigliari, e nessuna ombra di nube turbava mai la mia lietezza, e nessun desiderio vivo mi tormentava l'anima.....

« Ora non più fiore, ma quasi uomo, con forti nervi, con passioni ardenti, con ideali disperatamente agognati: ora non più fiore, ma quercia giovine e libera e con audacia sfidante i venti aspri della Vita.

« Arriverò alle ultime vette dell'arte e della Gloria? O cadrò combattendo a mezzo del sentiero?

« Io mi auguro una immensa superba vittoria, io mi auguro di porgerti la fronte raggiante a un bacio sublime.

« E augurandomi questo io so di fare anche a te, o mio buono, o mio nobile o mio più caro amico, so di fare anche a te un augurio divino.

« Centomila baci con tutta l'anima.

« tuo tuo sempre *Gabriele* ».

Questo è il periodo della vita d'annunziana che meriterebbe di essere illustrato, perchè il più schietto, il più interessante, il più significativo. Ed è di quel tempo il famoso viaggio da Pescara a Venezia, sulla *Lady Clare* di Adolfo de Bosis, viaggio che, senza l'intervento dell'*Agostino Barberigo*, sarebbe forse finito in un modo tragico.

Racconta « Rastignac »: « La *Lady Clare* era un battello di diporto, senza ponte, ma con due alberi e vele a goletta; portava a poppa una grande bandiera bianca e azzurra con l'arma di Shelley e dentro, per zavorra, molti e pesanti tappeti turchi e persiani, e un *tabouret*, mirabile *opera di tarsio*, per posarvi su il caffè. L'equipaggio era composto di due marinai, eletti dal D'Annunzio in grazia del loro nome eroico: uno si chiamava Ippolito Santilozzo, e l'altro Valente Valori, un ragazzo: inesperti, l'uno e l'altro, di vele e di timone, il primo essendo stato a qualche servizio in macchine su qualche piroscafo; e il secondo un mezzo cretino. Ogni tanto la *Lady Clare* entrava in un porto o in una rada, e i due viaggiatori prendevano terra, e sulla spiaggia si facevano stendere i tappeti, e sopra *cuscini* e *tabouret*, a richiamo dei curiosi che credevano i due poeti si accingessero a fare i giuochi. Il D' Annunzio, in realtà, faceva la cura del sole, e stava tutto il giorno ignudo ad arrostirsi: cotto da una parte si voltava dall'altra beatamente.

« Da Pescara, così, la *Lady Clare* arrivò ad Ancona, e da Ancona a Rimini, e da Rimini a Venezia. Il de Bosis, ch'era al timone, pensando che il viaggio sarebbe stato troppo prosaico senza un qualche atto di audacia, volse la prua al largo — ma tanto al largo, da non potersi più orientare e non sapere più quale sarebbe stato il prossimo punto d'approdo. La terra non si vedeva più; e Ippolito Santilozzo, con tutto il suo nome eroico, non sapeva altro fare che raccomandarsi a san Ciutteco. Ma sopravvenne, a certo punto, l'*Agostino Barberigo*, della squadra; che, avendo scorto quel battello così solingo ed errabondo (andava come il vento lo

portava, verso la Dalmazia), lo fermò, lo issò a bordo e lo depose coi due marinai e i due poeti a Venezia.

« Dall' amicizia con gli ufficiali della *Barberigo* il D'Annunzio ebbe il suggerimento a scrivere gli articoli su questioni marinare, che pubblicò nella *Tribuna*. E, intanto, prima degli articoli, scrisse a Venezia, all'*Hôtel Beau - rivage*, l'*Allegoria d'Autunno*.

« Terminato il settembre, il D'Annunzio tornò a Roma, e il de Bosis portò per terra, sopra un vagone, la *Lady Clare* alla Spezia, che finì i suoi giorni nel mare di Shelley ».

Il 28 luglio 1883, D'Annunzio si univa in matrimonio con la duchessina Gallese e per un intero anno potè dedicarsi indisturbato al suo nido e alla poesia, della quale un altro « canto novo » gli fioriva nel cuore.

Da allora, tutti gli ostacoli ha saputo vincere trionfalmente nella sua carriera di letterato e di poeta, non tocco dalle meschinità, illeso attraverso le più aspre polemiche, come quelle col Thovez, che lo denunciò plagiario. Riuscì sempre, quando e dove volle. Riuscì persino a scuotere l'apatia degli italiani, che non amano e non leggono. Questa sua fortuna gli venne rimproverata; per i suoi successi, lo si accusò di seguire la tattica del « cavadenti » di piazza. Un volume di quanto è stato detto contro D'Annunzio riuscirebbe interessantissimo.

Il reclamista

Quante cose ho dovuto leggere su questo argomento! Scritti ferocissimi, satire immonde. E questo materiale mi manca proprio. Non ho voluto conservare nulla. E mi privo anche, per accluderglielo, se le può servire, di un ritaglio di vecchio giornale clericale piemontese nel quale un giornalista,

che è pure egregio e si chiama Gabriele come D'Annunzio, il Gabrielli, si scagliava contro il solleticatore della folla, della gran bestia che dà retta a chi sa attirarla col chiasso.

« Molti anni sono passati — più d'un ventennio — dal giorno in cui, dalla sua terra, venne a Roma, piccolino e ricciutello, Gabriele d'Annunzio. Arrivò nella città dei sette colli, ricco d'ingegno, del suo mirabile ingegno, ma povero di abiti. Un vestituccio nero era tutto il suo patrimonio: non sentiva nemmeno il bisogno di un colletto, d' una cravatta, tanta era la sua semplicità, tanta l' inesperienza del mondo fra cui era andato a gettarsi. Ma in poche settimane si trasformò. La chiassosa festa che gli fecero d'intorno giornalisti e letterati; le porte delle maggiori case aristocratiche che gli si spalancarono d'innanzi, come per incanto, gli fecero sentire il bisogno di tante e tante cose, mai viste, mai sognate, mai godute. E questo bisogno diventò così imperioso, così tormentoso, che non lo lasciò più un minuto, avvolgendolo sempre più nelle sue tenaci spire.

« E fu quello il più vuoto, il più antipatico, il più rovinoso periodo per la vita e per l'arte del poeta.

« Naturalmente, con gli anni, i bisogni crebbero, ne creò fittiziamente, egli stesso, degli altri; così che, dopo comprata una villa — e seguendo sempre il suo ideale di bellezza, fece di questa un museo di rare e squisite opere d'arte — si appassionòa gli *sports*, comprò cavalli inglesi ed arabi, si circondò di levrieri di ogni specie, di ogni razza. Le volle, anzi, quasi tutte rappresentate nella sua villa, così che al levriere di Scozia s'aggiunse quello di Tartaria; a quello di Persia fece buona compagnia il golgo spagnolo, a cui seguì lo *sloughi* arabo, e poi altri, e poi altri ancora.

« Ebbe equipaggi, si circondò d'un lusso principesco, non ostante che l' Italia non dia ai suoi figli, che alla letteratura chieggono i mezzi di sussistenza e di vita, quel tanto che questo lusso permetta e giustifichi.

« Come i più grandi scrittori di tutti i tempi in breve si

trovò impegolato in una fitta rete d'impicci finanziari. Da qui nacque l'affannosa ricerca del lavoro; da tutta questa vita fittizia che egli si creò d'intorno, scaturì quella sua meravigliosa attività che ci stupisce e c'intontisce.

« Egli forza il suo cervello a sempre nuovi concepimenti, ed appena il germe del futuro lavoro spunta, promette il libro, batte moneta, e firma un contratto col quale si riserba un dato periodo di tempo per portare a compimento l'opera. Salvo, poi, a dimenticare del tutto il contratto firmato, però che egli subito pensa ad un'altra opera, da vendere ad altro editore, ad altro impresario, annunziando che l'idea presto prenderà forma.

« Così, in tre mesi, nacque la *Figlia di Jorio* ed in quaranta giorni *Più che l'amore*, sulla cui nascita ricordo un aneddoto conosciuto da pochi intimi.

« Appena ricevuto l'incarico di scrivere questa tragedia per Re-Riccardi, l'autore dell'*Innocente* si mise subito al lavoro, ma dedicò la sua attività all'allora nuovo editore Antongini — che naufragò per lui — riordinò il libro delle *Prose scelte* pel Treves, non tralasciando, di tanto in tanto, di dettare qualche vita di uomo illustre. Per la tragedia, pensava, c'è sempre tempo. Ma, mentre scriveva — assediato dalle insistenze di Tom Antongini, che gli era alle costole e non lo lasciava — il nuovo romanzo *La madre folle*, un cortese biglietto di Re-Riccardi gli rammentò il contratto firmato per la tragedia:

« — Quanto tempo v'è ancora per la scadenza?

« — Appena due mesi.....

« Ed allora *La madre folle* venne abbandonata in preda alla sua follia, ed incominciò a vagire il disgraziato e peccaminoso *Più che l'amore*.

« Per la stessa ragione egli ha promesso — e li scriverà perchè la carta bollata non è stata messa in vendita per nulla — ad editori, impresari, incettatori, altre novelle, altri romanzi, altre tragedie, altre commedie, e financo alcuni libri

per le scuole! Per la stessa ragione venne composta l'*Acqua Nunzia:* per la stessa ragione ideata la nuova ruota per automobile — e se non se n'è fatto più nulla non è colpa sua — per la stessa ragione, forse, il maestro annunzierà domani, al mondo stupefatto, di aver inventata una macchina per volare o trovato il modo di cangiar le pietre in oro.

« Smania di *réclame* ed avidità di denaro: ecco le due forze che hanno fra i loro tentacoli il corpo piccioletto dell'esteta.

« Egli che pareva non potesse uscire, per la peculiarità del suo temperamento, dal campo della novella e della poesia, per queste ineluttabili ragioni ha forzato ed ha piegato il suo ingegno a tutti i generi letterarii. Così che è diventato romanziere, drammaturgo, oratore, trageda, librettista, e, uscendo dal campo della letteratura, anche inventore!

« Non dimenticherò mai il viso di sgomento di Arturo Colautti, quando i giornali stamparono la prima notizia sul connubio D'Annunzio-Franchetti:

« — Anche librettista! Ma quest'uomo vuol tutto per lui! E' una piovra, un'idra, ci vuol tutti morti!..... »

« Difatti egli è la cavalletta del deserto, è l'Attila, il *flagellum Dei;* dove passa tutto finisce, inaridisce: dopo di lui non v'è posto per nessuno: non restano che le briciole dei suoi banchetti pantagruelici. »

Le vicende giudiziarie e le donne

Così non mi seduce riaprire la pagina dell'esilio in Francia, quella che la facile satira intitolò al « tenace colono » Del Guzzo.

Certo che non è una pagina brillante. Ma, meglio che scriverla con verità, bisognerebbe leggerla con senso di verità. Con quello per esempio che potrebbe emanare dai

racconti di chi allora gli fu tanto fedele e tanto vicino: Rocco Pesce, il domestico che D'Annunzio chiamò « guardiano del suo lavoro » e la buona Anastasia, rimasta a custodire la Capponcina e alla quale il poeta inviò un suo volume con dedica: « In memoria delle aspre veglie notturne ».

Potrebbe, Rocco Pesce, dire anche perchè Gabriele D'Annunzio s'indebitasse. Dire anche *per chi....* E sfilerebbero dalla sua bocca nomi di visitatori e di visitatrici i quali non ebbero certo poca responsabilità se un bel giorno le condizioni economiche dell'artista furono disastrose.....

Mentre i suoi creditori affollavano i tribunali e le preture in cerca di pignoramenti, mentre il principale di essi — il *Banco di Roma* — metteva sotto sequestro la Capponcina, e agli altri restavano pochi mobili e al calzolaio Desï i cani, D'Annunzio si tolse da tutti quei volgari fastidi e andò a Parigi.

Ricordo le accanite discussioni di allora, nel Maggio 1910. Era il creditore insolvibile che scappava! Ma tutti sono stati pagati. La *Casa Editrice Fratelli Treves* di Milano tacitò il *Banco di Roma*, il quale tolse il sequestro alla villa di Settignano. D'Annunzio, senza contare il molto dato all'editore, si impegnò con lui per il suo lavoro.

Venne in suo soccorso anche un italiano arricchito in America, il Del Guzzo. Egli lo scritturò per una « tournée » di conferenze di là dall' Oceano, dove era già stato Enrico Ferri, col patto che articoli e libri che avesse scritto in quella occasione sarebbero stati di proprietà del Mecenate. La « tournée » non ebbe poi luogo, e non per volontà colposa, per così dire, di D'Annunzio. Ed oso sostenere che fu un bene.....

I debiti D'Annunzio li aveva fatti a Firenze. Capitatovi dieci o dodici anni prima, aveva già circa 70.000 lire di debiti. Si chiuse allora in una solitudine quasi completa, alla Capponcina, lavorando dalla mattina alla sera e spesso anche tutta la notte, in una febbre di creazione. La vita regolare,

l'economia, il guadagno che gli procurarono i suoi lavori, certamente i migliori di quanti abbia scritto, fecero sì che in poco tempo i debiti si ridussero a sei, a settemila lire al più. Ma poteva un uomo come D'Annunzio adattarsi a quella vita? Ed era giusto? E la sua arte stessa, che è patrimonio e gioia di tutti, non ne avrebbe sofferto?

Il tenore dell'esistenza a poco a poco cambiò. Le gite che egli faceva ben di rado a Firenze, divennero sempre più frequenti. Ricominciò a frequentare i salotti, i circoli, i cenacoli artistici ed aristocratici, si lasciò riprendere nel vortice della vita mondana, trascurò il lavoro, si rituffò nei debiti. Provò allora il peso terribile della catena dell'usura. Ma quanti hanno abusato di questa sua condizione, ma gli strozzini, gli intermediarii, gli sfruttatori senza scrupolo non sono mai usciti dall'ombra. Qualche nome fu sussurrato. Ma tutti i *raca* dei moralisti erano per il poeta.

D'Annunzio poi si riscosse. Che cosa poteva offrire alle fauci voraci dei creditori? Il suo lavoro, il suo ingegno. Incatenò dunque il cervello ad un impresario: il Frattini. Ed iniziò quel giro di conferenze sull'aviazione — argomento che già l'appassionava e del quale aveva provato le prime gioie inebrianti e i primi pericoli, volando a Parigi col De Lambert — che riuscì disgraziatissimo. Il primo discorso, veramente brutto, fu detto d'innanzi ad un pubblico pagante, dal palcoscenico di un teatro di varietà, o quasi, e la cosa lo disgustò talmente che non ne volle più sapere. A Genova l'impegno fu sciolto.

Le donne, delle quali D'Annunzio fu chiamato uno sfruttatore, lo hanno sempre sfruttato. Amate da lui, hanno ricevuto il piú prezioso compenso della loro dedizione alla quale si abbandonavano per il loro piacere più che per il suo. Un amante come D'Annunzio.... val bene una messa.

Fra queste donne non va confusa Eleonora Duse. Essa gli ha fatto realmente del bene, ma non nel senso volgare dell'espressione, quale si intende dai calunniatori. Conferendo

il prestigio dell'immortale arte sua ai lavori di D'Annunzio che recitava, lo beneficava, accrescendone i guadagni. Questo sì. Ma per il resto, lo inspirava, lo consolava, lo comprendeva, lo incitava al lavoro. A differenza delle altre donne, creature forse di bellezza, ma sempre di vanità, che non lo lasciavano in pace, che ne stancavano la mente e la fibra, che lo distoglievano dal lavoro trascinandolo alla vita di società, alle feste, nei salotti, nelle alcove. Gli hanno fatto qualche impari dono, si dice. Può darsi. Ma si può essere certi che il poeta, così cavalleresco e generoso, le ha ripagate ad usura, ha offerto loro cento per uno, si è fatto da loro così mantenere che ha conosciuto l'orlo della rovina.

▫ ▫ ▫

Può sembrare uno sfogo il mio, e me lo perdoni. Mi scriva se posso esserle utile, e mi abbia

il suo

. . . . . .

LETTERA TERZA

CARO EDITORE,

Rispondo con qualche ritardo, che non dipese dalla mia volontà, alla sua lettera.

Sono a sua disposizione per quelle notizie che potessi fornirle, ma sempre del medesimo parere intorno alla inopportunità di affidare a me il lavoro e alla impossibilità in cui mi giudico di poterlo compiere. Passi pure a quel suo collaboratore che se lo assumerà, il poco materiale che le ho fornito, perchè se ne giovi, e aggiunga, se crede, anche il poco che ancora le dirò.

Immortale!

Nè abbia fretta. La sorte ha risparmiato Gabriele D'Annunzio e lo risparmierà perchè egli continui ancora per un pezzo ad essere «l'uomo del giorno» e perchè egli possa compiere ancora molte altre nobilissime gesta.

Nell'Aprile 1913 e nell'Aprile 1914 il poeta fu ammalatissimo. Era a Parigi nel suo elegante quarto piano dell'Avenue Kleber, N. 4, dove c'era una piccola scala di marmo bianco con un tappeto sanguigno, un salottino d'ingresso profumato

di benzoino, una signorina che metteva alla porta gli importuni ed un segretario particolare: il sig. Antongini. Passando di là, di notte, si vedeva una striscia di luce nella facciata oscura di un hôtel di fronte: Gabriele D'Annunzio vegliava davanti al suo tavolo da lavoro.

Durante la malattia corse più volte la voce che D'Annunzio fosse morto. E, del resto, D'Annunzio..... morì molti anni fa, quando il *Fracassa* di Roma, come credo di aver detto, indotto in errore, lo diede per spacciato e gli tessè un commosso necrologio, e quando egli stesso, giovanissimo, dopo di aver pubblicato i suoi primi lavori, mandò ai giornali la notizia della sua morte, per il gusto di vedere come era giudicata l'opera sua. Parlando di morte a proposito del D'Annunzio, bisogna dunque intendere una seconda o terza morte. Non solo. Ma una morte diversissima da quell'unica ordinaria, volgarissima morte dei comuni mortali: una *morte di eccezione,* degna di chi ha amato — e vissuto — una *vita di eccezione.* Perchè non sarà di malattia che D'Annunzio morrà.

« D'Annunzio — ebbe a raccontare l'attore Le Bargy — è veramente un tipo staordinario, ma ignoravo sino a che punto sapesse esserlo propriamente. Quando mi recai a visitarlo, nel castello di Breda, mi confessò che ama solo la vita di eccezione e che egli preferirebbe uccidersi piuttosto che ridursi ad una vita mediocre. Mi misi a ridere ed obbiettai: Scherzate? Il poeta allora mi confidò che prima di due anni egli l'avrebbe finita con la vita. Mi disse che aveva già scelto un tipo di morte. Tutti ne avrebbero parlato. E D'Annunzio soggiunse: « Nessuna parte di me più sussisterà. Il mio essere si volatizzerà in molecole infinitesimali! »

Queste rivelazioni di Le Bargy sollevarono infiniti commenti e discussioni. Si pensò a *L'Evaporé* di Edmond Thiandière, a quel curioso *racconto di un allevatore di chimere,* in cui lo scrittore ci fa assistere all'auto evaporazione di un dottor William Friend, milionario di Filadelfia. Ungendo qualsiasi essere vivente con un suo unguento speciale, lo strano dottore

era riuscito ad ottenere che il corpo gradatamente si rimpicciolisse, così da ridurre, per esempio, un elefante prima alla grossezza di una capra, poi di un gatto, poi di un topo, e via via sino a non essere visibile che col microscopio e poi neanche più con questo.....

« Ma il sig. Le Bargy ha impoverito il mio pensiero facendomi volatizzare come un elemento gassoso — commentò più tardi D'Annunzio, durante un gaio desinare in casa sua. — Ho detto che avendo menata finora una vita di eccezione, mi darei la morte quando dovessi rassegnarmi a vivere mediocremente. La mia morte, però, deve essere violenta, quale è stata la mia vita ».

Una morte violenta! Egli l'ha cercata più volte e, dicono i testimoni, con disperazione in qualche disperato momento della nostra guerra. Egli l'ha invocata dal generale italiano che lo incontrò sulla via di Fiume, quando gli mostrò il petto ornato di medaglie e lo invitò a far mirare a quel glorioso bersaglio. Ma lo risparmierà, la morte violenta. Nè egli dovrà ricorrere al veleno dell'anello che, si dice, rechi costantemente al dito. D'Annunzio ha detto di essere andato a Fiume per morirvi. Ma più recentemente aggiunse anche di esservi andato per prepararvi l'ingresso di Vittorio Emanuele III, due volte così Re d'Italia.

Deputato e..... socialista (!)

Come ha potuto il poeta, il letterato, accostarsi così d'un tratto e così profondamente alla realtà politica della sua patria, assumere prima e durante e dopo la guerra parte così spiccatamente viva e decisiva?

Dal discorso di Quarto alla gesta di Fiume è un legame ideale, un ciclo di neo-garibaldinismo che si apre e si chiude.

Ma quel ciclo si collega a tutta una concezione di bellezza e di gloria italiana che si potrebbe ricercare in tanti atteggiamenti della sua vita, nello spirito frequente di tutta la sua opera; amore di cittadino, senso ereditario di latino, ardore di esteta anche contribuirono a farlo guardare verso la Patria risorgente con tanta speranza e tanta fede.

Paolo Buzzi, nei suoi « Versi liberi » profetizzava molte cose: la fine di Guglielmo, ultimo imperatore di Germania, e l'avvento del cantore della « Canzone di Caprera » sulla cima della cose italiane, E, fin dal 1913, scriveva: « *Il suo nome — è quello della nostra epoca senza re grandi.* Troppo l'Italia ha dimenticato quale importanza politica abbiano avuto, nelle ore sue grandi e terribili, i Poeti. E si rise anche dello *onorevole D'Annunzio,* e si fece una farsa del suo machiavellico *Discorso della Siepe....* Benedetto il giorno in cui le sorti d'Italia passassero dalle mani degli affaristi a quelle dei Poeti! C'è un'iniquità sovrana e stupidamente antimoderna contro costoro che non sono tanto gli usignoli quanto le aquile! Affermiamolo bene! Io, per esempio, da vent'anni, dò la mia vita alla cosa pubblica: vi ho visto ascendere i miei compagni di scuola rètori e arruffoni. Domani assisterò alla salita delle donne. Ma debbo quasi nascondere, io, primo Segretario della Provincia di Milano, la mia qualità di Poeta, come fosse una tara pregiudiziale in un avvenire di cui m'infischio. Perchè? Siamo, dunque, alla vigilia d'una rivelazione di giustizia, o Ideale? Il gesto di D'Annunzio, tracciando il destino militare di Fiume, spazza anche il Tempio della Patria dai mercatanti e dai cafoni? Dunque domani l'Italia bella potrà essere nelle mani degli Eroi e degli Esteti? Nella speranza formidabile silenziosissimamente lavoriamo! »

Sicuro. Si rise di Gabriele D'Annunzio deputato, ed egli ne ride a sua volta, sicuramente, oggi.

Fu una cattiva idea degli elettori del Collegio di Ortona a Mare di contrapporre il suo nome a quello di Altobelli. L'elezione, due volte annullata poi, diede luogo ad asprissime

polemiche. Diede luogo anche, nel 1898, ad una relazione assai severa per l'annullamento, compilata dell'on. Gaspare Colosimo. Fra le ragioni di invalidità fu addotto che molte schede erane state attribuite a D'Annunzio mentre andavano annullate. Ma si poteva avere dubbio sulla intenzione dello elettore, anche se scrisse. come si potè leggere su moltissime schede: *Cavaliere Gabriele d'annunzio, Cabriele D'Annunzio, Abriele da Nunzio, Poeta Gabriele D'Annunzio Depotato al Parlamento* od anche, come in una sezione non so bene se di Guardiagrele o di Pescara, *Cav. briele d'Annunio Primo Poeto ?*

Una ragione piuttosto seria per l'annullamento, la Giunta delle Elezioni trovò invece nel fatto dell' ineleggibilità di D'Annunzio perchè condannato, con sentenza 29 Luglio 1893, dal Tribunale di Napoli, a mesi 5 di detenzione per adulterio, sentenza riconfermata dalla Corte d'Appello il giorno 8 Maggio dell'anno successivo. La pena inflittagli fu poi condonata per amnistia, ed è curioso ricordare che il difensore di D'Annunzio era stato lo stesso suo avversario politico, avvocato Carlo Altobelli. Ma non è ancora stata risolta la questione se una condanna per adulterio sia da considerarsi come una di quelle contro il buon costume che hanno per effetto l'ineleggibilità a termine della nostra legge elettorale politica. Nè allora fu presa una decisione definitiva, perchè intervenne lo scioglimento della Camera.

In attesa che la Giunta delle elezioni si pronunciasse sul suo caso, Gabriele D'Annunzio ebbe frequenti occasioni di apparire alla Camera. Poi, come sempre accade e come era prevedibile, si mantenne assente pieno di disgusto e di sfiducia.

E' di quell' epoca — delle tempestose sedute dell'ostruzionismo nel 1900 — l'atteggiamento particolare di D'Annunzio « verso la vita » e precisamente il suo orientamento verso l'Estrema Sinistra che per poco non lo fece entrare nel gruppo parlamentare socialista. Dove, del resto, non sarebbe certamente rimasto a lungo, si può giurarlo.

Si era arrivati a discutere della Costituente, sostenuta coi famosi discorsi dei repubblicani e dei socialisti, specialmente dell'on. Pantano. D'Annunzio, tornato alla Camera dopo una certa assenza, aveva riportato di quelle sedute la più profonda impressione, fatta di disgusto verso la pochezza dei deputati dell'ordine, di ammirazione per la virile energia dei loro avversari. Durante il contrasto dell'agitatissima seduta del 25 Marzo 1900, per attrazione spontanea dello spettacolo di vivacità e di forza, si avvicinò all'Estrema Sinistra, unendosi anche alle sue proteste contro la brutalità del numero. Finita la seduta avendo l'Estrema Sinistra deciso di riunirsi nella sala Rossa, l'on D'Annunzio, invitato, volle intervenire all'adunanza per esprimervi la propria simpatia. Al suo apparire, tutti lo applaudirono vivamente e l'on. Caldesi volle dirigergli un affettuosissimo saluto, constatando come uomini anche di opinioni diverse possano, pur serbando le loro idee, trovarsi uniti in nome di un superiore ideale. D'Annunzio, che le aveva già meditate, pronunciò queste parole:

« Porto le mie congratulazioni all' Estrema Sinistra pel fervore e per la tenacia con cui difende la sua idea. Nello spettacolo d'oggi, ho visto da una parte molti morti che urlano, dall' altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita. »

Veramente lo spettacolo dato in quella contingenza dalla maggioranza fu così miserevole, da giustificare il gesto dell'uomo d'intelletto. Il quale poi lo spiegò in un articolo in cui disse tutto il disgusto per le meschine congiure di corridoio, per le concioni sgrammaticate degli onorevoli, per lo spettacolo di debolezza, di incertezza, di dissoluzione, contro il quale il gruppo dei veri eloquenti, il manipolo dei vivi e dei soli capaci, così lontani da lui, gli parve il gruppo dei più degni, perchè si alzavano a sostenere le ragioni della vita. Egli aveva già scritto del resto: « Non è la fame, non è la fame soltanto che dovunque urla e tende le mani; ma è la rivolta contro l'intollerabile falsità che invade tutti gli organi

della nostra esistenza, e li difforma e li avvelena e li minaccia di morte. Per vivere, bisogna distruggerla. »

Volle avvicinarsi a coloro nelle cui idee non consentiva per vederli da vicino, per conoscerli meglio, egli che cercava il « capo.» capace di conciliare i grandi pensieri in grandi atti, gli uomini che conoscessero e indovinassero le forze latenti della sostanza ereditaria della nazione, gli istinti della razza, le aspirazioni dell'antico sangue. Da troppo tempo il popolo d'Italia attendeva una parola di vita. Non verso gli uomini più vecchi delle vecchie seggiole entro le quali si collocavano, ma verso gli altri, verso la vita volle dunque andare il poeta aristocratico. Il gesto, e lo scritto col quale il giorno dopo volle giustificarlo sopra un giornale di Napoli, sollevarono le discussioni più fiere, che si rinnovarono quando, con grande delusione dei socialisti, il contatto fu breve, susseguito da uno sdegnoso allontanamento.

Soldato e "Comandante„

Verso la luce, verso la vita, guidato dall'istinto della razza e del buon sangue antico è andato veramente dopo Gabriele D'Annunzio.

E' lecito dire che nel Maggio del 1915 l'Italia non sarebbe uscita dal torpore della sua neutralità senza l'infiammata, decisiva predicazione dell'animatore?

Il senso dell'animatore ebbe sempre squisitamente Gabriele D'Annunzio. Incitò i giovani — malgrado la leggenda del suo egoismo, aiutò come nessuno poteva « l'ignoto poeta » Giovanni Costanzi, il povero recente scomparso Ceccardi Roccatagliata, il suo disegnatore Amos Nattini — ed incitò la patria, come quei giovani vacillante e incerta sul cammino della sua fortuna. E, quando fu l'ora, si fece soldato.

Lo era già stato nella sua giovinezza, ed è questa una altra pagina che torna in suo onore e che è poco conosciuta.

Aveva ventisei anni quando, il primo Gennaio 1890, indossò la divisa di volontario di cavalleria ed entrò a far parte del 14° Reggimento, a capo del quale si trovava un uomo di illustre casato, quel Mainoni D'Intignano la cui perdita destò un vuoto profondo nell'esercito. Il 14° Reggimento di cavalleria era allora di presidio a Roma. Compagni d'armi del poeta furono tanti giovani aristocratici romani e alcuni scrittori che più tardi si affermarono nel giornalismo e nelle lettere. Il giovane biondo e piccoletto era il « professore » del reggimento, per i soldati e per gli ufficiali. Non potevano costoro meglio esprimere quel senso di divozione e di stima profonda che per il Poeta già illustre ognuno dei compagni d'armi nutriva.

La sua feconda genialità aveva già dato al mondo *Terra Vergine*. Anzi, in quei giorni, la sua fama veniva accresciuta ed ampliata dagli ultimi ritocchi che aveva dato all'*Innocente*. In mezzo a tutte le sue occupazioni e preoccupazioni letterarie e artistiche, il D'Annunzio non tardò a rivelarsi lavoratore alacre e tenace agli occhi dei suoi superiori e dei compagni d'armi. Chè egli si dedicò con uguale passione all' equitazione, alla scherma, alle corse e a tutte le varie manifestazioni della vita di caserma, come predilesse ogni campo aperto all'indagine, all'osservazione e all'analisi. Anzi, nell'ora del « governo », fu visto spesso il soldato D'Annunzio, su improvvisati scrittoi, fermare appunti e fissare idee. E la sua mano, nervosa e veloce, scorreva sui fogli vergando una scrittura rapida quanto nitida. In tali momenti egli, d'innanzi agli amici più intimi e per i conoscenti tutti, era invaso da un nervosismo eccessivo, che gli rendeva intollerante ogni domanda, ogni espressione, ogni rapporto.

Fu nel marzo dello stesso anno che egli, per una caduta da cavallo, riportò una ferita per la quale dovette restare ricoverato per qualche tempo al « Celio ». E solamente in

tale dolorosa occasione, fu al D'Annunzio prodigato un trattamento..... di favore; chè egli fu ammesso, durante la cura, nella palazzina speciale dell'immenso ospedale militare che è distinta con la scritta: «reparto ufficiali». In tutto il resto della vita militare il soldato D'Annunzio fu uguale, nell'espletamento dei suoi doveri, ai suoi più umili compagni d'armi: anzi egli era fatto segno alla speciale considerazione e alla stima comune, oltre che per le sue doti elette, per le sue qualità di soldato modello. Durante le domeniche, quando una maggiore libertà è consentita ai militari, il suo studio era affollato di commilitoni che avevano un desiderio solo: quello di conoscere da vicino «la fucina del grande artiere». Ma il giorno 16 agosto dello stesso anno, D'Annunzio, col suo reggimento, abbandonò Roma per la Romagna. Il viaggio non fu comodo. D'Annunzio si sottopose, con mirabile spirito di disciplina, ai disagi della lunga marcia, compiuta dal poeta con indifferenza e tenace resistenza, fra l'ammirazione dei superiori e dei colleghi. Anzi, in una breve sosta, fra i ruderi del grandioso castello di Tacco, egli, invitato dal colonnello, tenne ai compagni d'armi un alto ispirato discorso che una impressione profondamente indelebile suscitò in quanti ebbero la fortuna di ascoltarlo.

Lo stesso sentimento di disciplina egli portò poi durante il meno brillante ed assai più rischioso periodo della guerra recente. E' storia di ieri, troppo vicina perchè si debba illustrarla. Le gesta di D'Annunzio nella nostra guerra si compendiano tutte in questa motivazione con la quale il Re, di *motu proprio*, concedeva a D'Annunzio la medaglia d'oro al valor militare:

« *In gloriosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento sul Timavo superato, fu pel suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. — Cielo carsico - Timavo 23-28 maggio. — Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi, in armonia*

di pensiero e di azione, interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. - ottobre 1915-novembre 1917.»

E' venuta poi l'impresa di Fiume, non ancora compiuta, non ancora giudicata. Anche per questo io non stimo sia il momento di scrivere del « Comandante », che fu paragonato a Garbaldi, perchè bisognerebbe ben discorrere dell'impresa, a proposito della quale si è rievocato il ricordo dei Mille e di Aspromonte.

Non noi possiamo ora giudicare: c'è la distanza, c'è la singolarità della situazione. E domani, quando indubbiamente anche Fiume sarà riconsacrata italiana nel fatto, tutto verrà assolto, tutto verrà compreso, tutto si ricomporrà in una luce purissima e splendidissima.

Non ascoltiamo ora la voce del nostro giudizio, ma solo quella della nostra speranza. O al più le voci consolatrici che ci vengono dai fratelli latini che certo non brigano contro di noi, che certo con noi e per noi sognano lo stesso sogno divino di rivendicazione. Dice un messaggio che gli ha inviato il gruppo degli scrittori combattenti di Francia: « Non abbiamo dimenticato nè le strofe profetiche dell'agosto 1914, nè la vostra serenità alla vigilia della Marna, nè l'incanto ai piedi di Quarto memorabile, nè la campana del Campidoglio rispondente alla vostra voce, nè l'opera del poeta, nè la ferita del soldato, nè il cuore del cittadino, nè la gloria, nè l'amicizia, nè le rose e i lauri sulle tombe fraterne, nè il sangue sparso sui campi d'Europa par la stessa vittoria e la stessa speranza. E vi salutiamo affettuosamente rispettosamente. »

E Paolo Adam, uno dei più fervidi assertori della latinità, ha levato per lui questo inno:

« Genti del coturno, preparate i vostri talenti ad interpretare la più nobile parte di tutta la tragedia. In questa stessa ora la rappresenta a Fiume Gabriele D'Annunzio, Poeta e soldato superbo che trasforma in atti i suoi lirismi,

« Bravamente grida la protesta della razza latina contro

l'arbitrio mostruoso che vuol toglierle la speranza di vivere dopo la più sanguinosa vittoria in sicurezza coi fratelli sparsi sui mari di Roma e di Venezia, sulla riva sinistra del Reno, tra il Theiss, il Danubio ed il Ponte Eusino.

« Invidiamo l'Italia. D'Annunzio le dà forse le più belle pagine dei suoi annali e le presta il suo viso di fierezza, il suo viso di costanza e i suoi gesti di leggenda. D'Annunzio parla per i belgi spogliati, per i rumeni umiliati, per il Portogallo dimenticato, per la Francia offerta come vittima prossima alla potenza subdolamente risuscitata dei nemici comuni di ieri.

« Unico, nel silenzio del popolo atterrito, il Poeta dalle grandi ali eleva la voce della lupa civilizzatrice, la voce dei secoli della Repubblica, dell'Impero, dei pontefici e degli enciclopedisti che incessantemente insegnarono alle Nazioni europee ed all' America e che appresero loro il culto delle leggi e degli dei, delle scienze e delle arti.

« Apparirà egli il bardo che saprà cantare in immortali accenti, per perpetuarla di fronte ai tempi, la tragedia novella dei latini? »

Queste voci soltanto vogliamo, dobbiamo oggi ascoltare.

▫ ▫ ▫

Se, malgrado tutto, Ella si ostinerà a voler fare la pubblicazione, me la mandi prima che esca. A questo posso impegnarmi: tentare qua e là di completarla dove potessi e sapessi, unicamente recandovi il contributo di qualche personale ricordo.

Salute.

Il suo

. . . . . .

INDICE

Spiegazioni dell'Editore . . Pag. 5

LETTERA PRIMA

Finiamola con Rapagnetta! . „ 8
... e con le altre leggende . . „ 10
La giovinezza del « mostro » . „ 13
Donna Luisetta . . . . „ 16

LETTERA SECONDA

Come in un Decamerone . . „ 20
Giornalista e scopritore di terre „ 23
Canto Novo . . . . . „ 26
Il reclamista . . . . . „ 28
Le vicende giudiziarie e le donne „ 31

LETTERA TERZA

Immortale . . . . . „ 35
Deputato... e socialista (!) . . „ 37
Soldato e « Comandante » . . „ 41

Lire 2,50

University of
Connecticut
Libraries

39153029054956

BOUND BY
HNM